CONCORSO LETTERARIO

MUP EDITORE



XIII edizione

anno 2026

ISBN 978-88-7847-688-2
© 2026 Monte Università Parma Editore

È vietata qualsiasi riproduzione, anche parziale, dei testi senza esplicita autorizzazione dell'Editore.

MUP Editore è il marchio editoriale di Monteparmaservizi Srl,
impresa strumentale della Fondazione Monteparma

www.mupeditore.it

LE FREQUENZE DEL CUORE

MUP

CONCORSO LETTERARIO

MUP EDITORE

LA QUARA
PREMIO LETTERARIO

COMUNE DI
BORGO VAL DI TARO

PIO ISTITUTO MANARA BORGOTARO

Main donor

FONDAZIONE MONTEPARMA

Con il contributo di

Rotary Club Parma Est

Con la collaborazione di

RÒTTE NARRATIVE di Livio Gambarini

Con il patrocinio di

Regione Emilia-Romagna

PROVINCIA DI PARMA

Unione dei Comuni Valli Taro e Ceno

Gruppo di lettura
Giovanna Bassoli, Orietta Chierici, Claudia Delmaestro, Adelina Facci Tosatti, Eva Gabriele, Jessica Leori, Anna Mazza, Sandra Montelli, Stefania Pesci Ferrari, Martina Previ

Giuria
Chiara Clini, Franco Forte, Raffaella Romagnolo, Sara Simoni

Presidente
Massimo Beccarelli

www.premiolaquara.it

Sommario

Introduzione
di Massimo Beccarelli VII

AISHA E IL CAMION DELLA SPERANZA
di Antonella Bertoli 3

TRA UN BATTITO E L'ALTRO
di Orpheus Black 11

LA CAMERETTA DELLA FIGLIA
di Antonella Cavuoto 19

IL RESPIRO DEL GIGANTE
di Aldo Fabiani 25

NATO PER RINASCERE
di Huan Stefano Magni 31

IL MONOPATTINO DI LEGNO
di Maria Parascandolo 37

ANCH'IO
di Nicole Parigini 43

IL PESO DI UN PASSO
di Roberto Picco 51

IL NOME CHE HO SALVATO
di Martina Sbraccia 59

IL DISERTORE
di Filiberto Urban 65

Autori e Autrici 71

Introduzione

di Massimo Beccarelli

Questa tredicesima edizione del Premio letterario La Quara – MUP Editore ha come tema "Il coraggio". L'argomento, suggerito dal Gruppo di lettura che ogni anno svolge l'encomiabile lavoro di selezionare i racconti pervenuti, si prestava alle più diverse interpretazioni. C'è, infatti, il coraggio dell'eroe, che rischia la vita per un ideale, ma anche quello che ognuno trova, nella propria vita, per partire, per amare, per cambiare il proprio destino, per affrontare prove come la morte o la sofferenza di una persona cara; o quello dei giovani che dovranno tracciare il loro futuro.

L'ampia partecipazione di scrittori da tutta Italia, ben 218, testimonia l'apprezzamento per il tema proposto e, al contempo, ci conferma l'importanza che il nostro Premio letterario sta assumendo nel panorama letterario nazionale.

Novità di quest'anno è la partnership con Rotte Narrative, scuola di scrittura fondata da Livio Gambarini, che ha messo in palio, per il vincitore, la frequenza gratuita a un proprio corso. Riconfermata, invece, l'ampia

promozione attraverso i social network, che ci contraddistingue fin dalla prima edizione e che, se oggi rientra nella normalità, era allora piuttosto innovativa.

In questi anni, il Premio La Quara si è andato consolidando come punto di riferimento soprattutto per gli scrittori emergenti, che hanno potuto confrontarsi con la complessità del racconto breve. Molti hanno dimostrato il loro valore proponendo testi di pregio, con un'elevata qualità di scrittura e, cosa non secondaria, capaci di emozionare, di coinvolgere il lettore. Scrittori che, in molti casi, si sono fatti poi conoscere e sono stati apprezzati anche in altri concorsi letterari e hanno pubblicato con diversi editori. Motivo d'orgoglio, inoltre, è il fatto che tanti riportino nel loro curriculum la partecipazione al nostro Premio, a cui riconoscono un importante ruolo nel loro percorso di scrittura.

La rilevanza raggiunta, però, non ci deve mai far dimenticare le nostre radici. Il Premio La Quara è manifestazione del territorio, quello parmense, in cui è nato e alla cui cultura sente di far parte pienamente. Siamo felici che questo legame venga riconfermato dal patrocinio della Regione Emilia-Romagna, della Provincia di Parma e dell'Unione dei Comuni Valli Taro e Ceno. Ogni anno, inoltre, vediamo crescere al nostro fianco il sostegno di Fondazione Monteparma, del Rotary Club Parma Est e dell'Associazione Emmanueli-Bernardi. Senza il loro supporto, nulla di tutto questo sarebbe possibile. A tutti loro va il ringraziamento del Comitato organizzatore, rafforzato dal sempre più significativo

apporto del Comune di Borgotaro e dell'assessore alla Cultura Martina Fortunati che, accanto al Pio Istituto Manara, si prodigano per far crescere il Premio.

Le dieci storie contenute in questa antologia verranno valutate dalla Giuria che, anche quest'anno, è composta da nomi illustri della cultura nazionale. Solo cinque racconti avranno l'onore di sfidarsi nella finale del 29 agosto, al termine di un fine settimana all'insegna di presentazioni letterarie e incontri con gli autori. Quel giorno non verrà assegnato solo il Premio La Quara, ma anche i premi "Berti-Solaini", ideato dai fratelli Angelo e Michele Berti, e il Rotary Club Parma Est.

È ormai giunto il momento di scorrere le pagine del libro e scoprire le diverse interpretazioni che i singoli autori hanno dato del tema. Racconti da leggere e rileggere, con calma, per apprezzare lo stile, le sfumature, l'originalità di scrittura di ognuno.

Non resta che citare il nome dei dieci autori, in rigoroso ordine alfabetico, e ringraziarli dei loro racconti: Antonella Bertoli, Orpheus Black, Antonella Cavuoto, Aldo Fabiani, Huan Stefano Magni, Maria Parascandolo, Nicole Parigini, Roberto Picco, Martina Sbraccia, Filiberto Urban.

LE FREQUENZE DEL CUORE

Aisha e il camion della speranza

di Antonella Bertoli

Il drone arrivò all'alba, quando la luce non era ancora abbastanza forte da cancellare le ombre.

Ronzava alto sopra la tendopoli, un insetto metallico che non conosceva pietà né stanchezza. Dall'alto, vedeva tutto: le tende slabbrate come ferite aperte, il fango che inghiottiva i passi, le file silenziose di bidoni vuoti, le mani tese. Registrava. Trasmetteva. Non giudicava.

Sotto, la terra respirava dolore.

Il drone arrivò all'alba, quando il cielo era ancora un velo grigio e l'aria sapeva di polvere umida. Scivolò sopra la tendopoli come un presagio, un suono sottile che cresceva senza fretta. Le tende tremarono al suo passaggio, i cani smisero di abbaiare, perfino il vento sembrò trattenere il fiato. Nessuno era ancora del tutto sveglio, ma tutti, in qualche modo, lo sentirono arrivare.

Il drone arrivò all'alba, tagliando il silenzio con un ronzio netto, chirurgico. Sorvolò le baracche come un occhio impaziente, cercando movimenti, calore, tracce di vita. Sotto di lui, la tendopoli si contraeva: un bambi-

no si strinse alla madre, un uomo si fermò a metà gesto, una donna sollevò lo sguardo come se avesse riconosciuto un nemico antico. L'alba, quel giorno, non portò luce: portò un suono.

Il drone arrivò all'alba, e il suo ronzio fu il primo canto del giorno. Non apparteneva agli uccelli né al vento: era un canto di metallo, un richiamo che annunciava controllo, non speranza. Sotto di lui, la tendopoli si stendeva come una mappa di ferite: strappi, cuciture, brandelli di vita che cercavano di restare interi. L'alba si apriva, ma non per consolare.

Il drone arrivò all'alba, fendendo il cielo con una traiettoria perfetta, come se qualcuno lo guidasse da un luogo senza tempo. La camera lo seguiva dall'alto, poi scendeva in picchiata sulla tendopoli: un mosaico di teli scoloriti, pozze d'acqua, ombre che si ritiravano. Ogni cosa sembrava sospesa a metà, finché il ronzio non spezzò il silenzio e la scena si mise a respirare.

Il drone arrivò all'alba, emergendo dalla foschia come un punto nero che cresceva, si definiva, prendeva possesso del cielo. La luce radente lo accarezzava sul fianco metallico, mentre la tendopoli si svegliava a scatti: una mano che si ritraeva, un telo che vibrava, un cane che sollevava la testa. L'inquadratura stringeva sul ronzio, poi sul fango, poi sugli occhi di chi sapeva già cosa significava quel suono.

Il drone arrivò all'alba, e il suo ronzio svegliò Aisha che aprì gli occhi di colpo, come se quel suono la chiamasse per nome. Accanto a lei, Ahmed e Krissa dor-

mivano ancora, due piccoli nodi di calore sotto una coperta troppo sottile. Aisha li guardò un istante, poi sollevò la testa verso il cielo: il drone avanzava lento, indifferente, mentre l'alba cercava invano di proteggere ciò che restava dell'innocenza.

Ahmed stringeva tra le mani un pezzo di pane secco, come se qualcuno potesse portarglielo via anche nei sogni. Krissa teneva le mani incrociate sopra gli occhi, quasi a difendersi dalle lame di luce che troppo spesso squarciavano il buio all'improvviso svegliandoli e annunciavano colpi, rumori, paure, urgenze, fuga.

Il padre non c'era più. Non c'era più da settimane, da quando il cielo aveva fatto quel rumore secco e il mondo si era spezzato in due. Da allora, Aisha aveva imparato a non guardare troppo lontano, a non pensare al prima. Esisteva solo il dopo. E nel dopo, bisognava restare vivi.

Un grido attraversò il campo: «Arriva! Arriva il camion!»

Il suono si propagò come un'onda. La speranza aveva sempre la forma di un camion. Quello che portava acqua, cibo, coperte. O anche solo un pugno di riso o una galletta di mais. Quanto bastava a sopravvivere un altro giorno.

Il drone abbassò la quota.

Nel centro di comando, lontano da lì, occhi freddi osservavano lo schermo. Zoom. Volti. Mani. Fame. Urla. Una voce disse qualcosa, breve, tecnica. Un ordine.

Al campo, là sotto, nessuno sentì.

Aisha afferrò i figli: «Restate vicino a me. Non lasciatemi».

Ahmed annuì, troppo serio per la sua età. Krissa strinse la mano della madre con tutte le sue forze.

Il camion comparve tra la polvere, lento, pesante, come se anche lui fosse stanco. Sul cassone, sacchi e scatole: cibo, acqua, vita.

La folla si mosse. All'inizio fu una corsa disordinata, poi diventò una lotta. Gomiti, grida, corpi che si urtavano. Il fango risucchiava i piedi, qualcuno cadeva e non riusciva a rialzarsi subito. Il cielo si riempì del ronzio del drone, più vicino, più insistente.

E poi arrivarono i colpi. Raffiche secche, taglienti. L'aria si spezzò. La gente urlò, si disperse, cercò riparo dove non c'era riparo. Il camion frenò bruscamente.

Il drone continuava a filmare.

Aisha cadde in ginocchio, trascinando con sé Krissa. Ahmed le si aggrappò al vestito. «Mamma!»

Lei non rispose subito. Il suo sguardo era fisso sul camion. Sui sacchi. Sul cibo. Un altro colpo. Polvere di fango che si sollevava a pochi passi da loro, schizzando vesti e volti. La paura le attraversò il corpo come una lama.

Poi, qualcosa cambiò. Forse fu la fame dei figli. Forse fu l'assenza del marito. Forse fu semplicemente il fatto che non c'era più niente da perdere.

«Restate qui!» gridò. Ahmed scosse la testa. «No!» Ma lei si era già alzata.

Si alzò e corse. Il terreno era irregolare, scivoloso. Cadde una prima volta, le mani nel fango, il sapore della terra in bocca. Si rialzò. Un'altra raffica. Qualcuno accanto a lei crollò senza un suono.

Il drone seguiva ogni suo movimento.

Nel centro di comando, qualcuno indicò lo schermo: «Quella donna!»

Aisha non sapeva di essere osservata, non sapeva che il drone aveva occhi umani dall'altra parte, non sapeva che era stato inviato appositamente per fermare chi si ribellava e riusciva a trascinare altri disperati. Raggiunse il camion mentre altri si fermavano, indecisi, terrorizzati dai colpi. Lei no, si aggrappò alla portiera, scivolò, riprovò. Le dita graffiate, il fiato corto. «Aiutatemi!» gridò ai tanti immobilizzati dalla paura. Ma nessuno da terra si rialzava. Nessuno si muoveva.

Allora si tirò su da sola. Salì sulla cabina con uno slancio disperato. Il conducente la guardò, occhi spalancati, incapace di reagire. «Apri!» urlò lei, battendo al finestrino. Non aspettò risposta, si arrampicò dietro il sedile e salì sul cassone dietro. Si sporse, afferrò il primo sacco che riuscì a prendere. Era pesante, ma lo trascinò fino al bordo. Sotto, la gente esitava, poi si avvicinava, poi arretrava sotto le raffiche.

Aisha lanciò il sacco. «Prendete!» Un uomo lo afferrò, altri si gettarono su di lui. Un altro sacco, un'altra scatola. Le sue braccia tremavano, ma continuava.

Il drone registrava tutto: la polvere, il sangue, il coraggio.

«Muovetevi!» gridava. «Prendete e scappate!»

Un colpo la sfiorò. Un altro le colpì la spalla. Il corpo ebbe un sussulto. Ancora una scatola. Ancora un lancio. Ogni gesto era una sfida alla morte.

Poi arrivò il colpo che la trovò.

Il tempo sembrò rallentare. Aisha si fermò, le mani ancora tese verso un sacco. Gli occhi cercarono qualcosa tra la folla. Ahmed. Krissa.

Li vide. Piccoli, immobili, gli occhi spalancati, le braccia e le mani allungate verso di lei, la bocca aperta in un urlo che lei non sentiva più. Un accenno di sorriso le attraversò il volto. Poi cadde.

Il corpo scivolò dal cassone del camion, colpì il terreno con un suono sordo. La polvere fangosa la avvolse. Le coprì il viso lordandole i lineamenti fini e scostandole il velo. Il vento le scompigliò la folta chioma corvina, i capelli oscillanti come simboli di un addio disperato ai bambini e una protesta muta a chi li aveva affamati.

Il drone inviò al Centro di Comando l'immagine della donna inerte, il volto immoto della morte. Girò in tondo indugiando sui due piccoli che correvano verso la donna a terra nel fango fermandosi appena il rumore si fece più forte e vicino.

I colpi cessarono poco dopo. Il camion rimase lì, mezzo svuotato, mezzo pieno. La gente tremante si avvicinò di nuovo, più lenta, più cauta.

Ahmed e Krissa guardarono in alto in cerca di quella cosa che aveva colpito la madre. Non si mossero subito. Poi il bambino fece un passo avanti. Tirò la mano della sorella. Camminarono verso il punto dove la madre era caduta.

Il fango si attaccava ai loro piedi nudi. I vestiti erano

strappati, sporchi. I volti schizzati di mota e fanghiglia nerastra. Non piangevano. Non ancora.

Intorno a loro, qualcuno raccoglieva le razioni lanciate da Aisha. Qualcuno si inginocchiava accanto al suo corpo. Qualcuno guardava il cielo, come se potesse vedere il drone. Alzava le braccia come se potesse afferrarlo.

Lontano, in una stanza piena di schermi, qualcuno spense il video. Per quel giorno poteva bastare: alcuni morti e un altro paio di orfani avrebbero continuato a decidere le sorti di quella guerra che doveva spazzare via un popolo.

Nella terra che era stata la patria del cristianesimo restava però il gesto di Aisha. Restava nel sacco stretto tra le braccia di un uomo. Nella bottiglia passata a una bambina. Nel pane diviso tra sconosciuti. Negli occhi di Ahmed e Krissa, che avevano visto cos'era il coraggio.

Tra un battito e l'altro

di Orpheus Black

Il cuore di mio figlio non ha mai saputo correre.

Me lo dissero quando aveva pochi giorni di vita, con quella delicatezza studiata che hanno i medici quando parlano di cose irreparabili. Io li ascoltavo e pensavo che si sbagliassero: un cuore è fatto per battere, e se batte allora si può custodire e proteggere.

All'inizio credevo bastasse l'amore, come nelle frasi che si dicono per farsi coraggio, come nei film in cui la luce entra dalle finestre al momento giusto. Invece ho scoperto che l'amore, quando è messo alla prova, diventa anche disciplina: orari, terapie, attenzioni, notti spezzate.

Ho imparato a distinguere il suo sonno leggero da quello troppo profondo, la stanchezza innocente da quella che ti avvisa che qualcosa non va.

Per tre anni ho vissuto sospesa tra un battito e l'altro.

Ho memorizzato il suono dei macchinari, il colore della sua pelle, il ritmo dei suoi respiri.

Ho finito per misurare il tempo in dettagli che gli altri non vedono: quanto impiega a riprendersi, quanta aria perde in una risata.

Mi sono abituata a non dormire davvero, a non allontanarmi troppo, a non mostrare paura davanti a lui. Quella la tenevo per me.

Ero sola, spesso. Non fisicamente, ma nel modo in cui lo è una madre quando sa che non può crollare, perché se crolla lei, crolla il mondo. Così restavo in piedi, mentre dentro mi sgretolavo.

Mi dicevano «sei forte», «sei coraggiosa».

Io sorridevo, perché a volte non hai energia nemmeno per spiegare che non è coraggio, è istinto: quando tuo figlio è in pericolo, tu diventi tutto ciò che serve.

Ho imparato anche parole che non avrei mai voluto imparare: "rischio", "lista", "compatibile".

Mi sembrava crudele che la vita del mio bambino dipendesse da un incastro fragile, da un "sì" o da un "no" pronunciati altrove, dalla perdita che avrebbe spezzato un'altra madre. Eppure, finché esisteva una strada, anche stretta, io la percorrevo.

Lo guardavo giocare e mi sembrava un miracolo. Un miracolo piccolo: un pomeriggio senza febbre, una notte senza allarmi, un giorno al parco.

Mi vergognavo perfino, a volte, di quanto desiderassi la normalità. Vedevo bambini correre e mi faceva male. Non era invidia, ma dolore. Un dolore pulito, come una ferita che non si infetta ma brucia.

Poi ho iniziato ad aspettare una telefonata.

Telefono carico, scarpe pronte, una borsa già chiusa da mesi. Ho iniziato a legare i capelli nello stesso modo ogni giorno, come si fa quando vuoi che qualcosa sia sotto controllo.

Ho pregato senza sapere bene chi. Quando la medicina non aveva più risposte, cercavo ancora una speranza.

Aspettare era diventato il mio modo di respirare.

Attendevo chiamate, referti, visite. Lo vedevo crescere e ne avevo paura, come se ogni passo potesse chiedergli troppo. Mi ripetevo che, quando sarebbe arrivato un cuore nuovo, tutto si sarebbe aggiustato. Non guarito, aggiustato.

Ogni numero sconosciuto che appariva sullo schermo del telefono mi prosciugava: la bocca secca, le mani leggere. Spesso era nulla.

Eppure rispondevo sempre, con gentilezza, credendo che potesse tenere lontana la sfortuna.

La notte pensavo al cuore che sarebbe arrivato.

Quando la chiamata arrivò, risposi solo: «Siamo pronti».

Non lo ero. Nessuna madre lo è. Presi mio figlio e lo portai via con una delicatezza quasi religiosa. Gli dissi che stavamo andando in un posto bello. Aveva bisogno di credermi.

In ospedale firmai senza leggere, perché le parole, a quel punto, erano solo ostacoli.

I medici parlavano, io sentivo solo: «Forse vivrà».

Quando lo portarono via, pensai che lo avrei rivisto correre.

«Andrà bene» mi rassicurarono. E io ci credetti. Credevo che quel cuore nuovo lo avrebbe riparato. Pensavo che, con quel dono arrivato da un altro bambino, mio figlio avrebbe finalmente potuto respirare e che avrei visto la sua corsa: una qualsiasi, storta, ridicola, bellissima.

Ho aspettato fuori, davanti a una porta che separa due mondi. Non avevo più fame né sete. Solo un corpo in allarme e una mente che correva avanti e indietro, illudendosi di poter cambiare il risultato a forza di pensarlo.

Quando uscirono, però, capii dal silenzio.

Non mi guardarono negli occhi. Fu lì che compresi.

Non dissero "errore". Non dissero "colpa". Dissero frasi corrette, ordinate, parole che sembravano garze sterili sopra una ferita aperta: «Non sta reagendo come previsto»; «Stiamo supportando»; «Stiamo facendo il possibile».

Io annuivo ma dentro sentivo qualcosa spezzarsi. La voce che evita, gli occhi che scappano, la frase che si ripete uguale due volte, come se ripeterla potesse renderla meno vera.

Capii che la procedura non aveva contemplato la sacralità della vita, non aveva considerato la sua fragilità. Il gesto non era stato opportunamente delicato e la speranza si era incrinata.

Lo rividi nuovamente intubato, attaccato a macchine che facevano il lavoro al posto suo.

Avevo aspettato un cuore per restituirgli la vita e invece lo guardavo lottare più di prima. Il petto si sollevava con un ritmo che non era il suo. La stanza era piena

di rumori, eppure io sentivo solo il mio sangue battere nelle orecchie.

Mi sono seduta accanto a lui e ho capito una cosa: il coraggio cambia forma. Non è più quello delle settimane prima, quando combatti per arrivare al trapianto, quando ti imponi di sorridere, quando tieni in piedi la casa e le giornate. Diventa un coraggio più scuro, più silenzioso, si trasforma in resistenza.

Sono rimasta.

Gli parlavo come sempre. Del sole fuori dalla finestra, del suo giocattolo sul tavolo, del cane che lo cercava per casa. Gli tenevo la mano e ne trattenevo il calore, temendo che un giorno il ricordo potesse sbiadire.

Le ore diventavano giorni. I giorni diventavano numeri su un calendario che nessuno guardava. Entravano medici diversi, facce stanche, voci gentili, occhi che portavano addosso troppe storie. Qualcuno mi parlava con sincerità, qualcuno con prudenza. Io imparavo a leggere tra le righe. E intanto continuavo a fare l'unica cosa che sapevo fare: essere madre.

Non ho urlato. Non ho accusato, non in quel momento. Perché lui aveva bisogno di una madre intera, non di una donna che esplode. E perché, nonostante tutto, vedevo anche uomini e donne che lavoravano fino allo sfinimento, la paura nei loro occhi quando qualcosa non andava. Ma vedevo anche l'altra verità: la stanchezza non giustifica la distrazione quando hai tra le mani la vita di un bambino. Un bambino non è mai routine. Mai.

Quando mi parlavano di "possibilità", mi aggrappavo a quella parola. Quando diventava "probabilità", stringevo i denti. E quando restava ben poco a cui credere, continuavo ad andare avanti. Perché una madre non sa fare calcoli. Sa solo sperare.

Ero così stanca che a volte non mi riconoscevo. Allo specchio vedevo una donna più vecchia, con gli occhi ormai asciutti. Poi tornavo da lui e mi rimettevo la calma addosso: perché, anche così, era sempre mio figlio, e volevo che sentisse solo amore.

Quando mi dissero che non c'era più niente da fare, sentii un silenzio diverso: quello della fine.

Non ricordo se piansi subito. Credo che il corpo, quando riceve un colpo troppo grande, si chiuda per non morire insieme a ciò che perde.

Mi avvicinai al suo viso e appoggiai la fronte alla sua. Ascoltai il monitor rallentare, come rallenta un passo prima di fermarsi. «Amore mio» sussurrai, «io ci ho creduto fino all'ultimo».

Poi dissi la frase che spezza la lingua: «Ti chiedo scusa».

Scusa se non sono riuscita a proteggerti da tutto.

Scusa se il mondo non è stato attento come avrei voluto.

Scusa per quella mancanza di cura che non doveva esserci, per quel gesto non abbastanza preciso, per quella fretta che non aveva diritto di entrare nella tua storia.

Scusa perché io ti avevo promesso, senza parole, che ti avrei portato alla vita, e invece ti sto accompagnando altrove.

Non so dove vadano i bambini quando smettono di lottare. Mi piace pensare che diventino luce. Che possano finalmente correre senza affanno.

Mi dicono che il tuo cuore si è fermato. Io penso che abbia solo cambiato posto.

Il tuo cuore non ha mai saputo correre. Adesso sì.

E io resto qui. Con il mio che continua a battere anche per te.

Questo, forse, è l'unico coraggio che mi è rimasto.

La cameretta della figlia

di Antonella Cavuoto

La camera era di quelle comprate nei centri convenienza.

Io e mia moglie la scegliemmo di un colore definito "neutro" perché ci dissero che la tinta sarebbe stata adatta a un figlio di qualsiasi età. Per me, "neutro" non è né maschio né femmina, né zero né mille, è un niente, una parola senza dimora; forse sarà stata la mia formazione di studi classici, il mio sempre ricorrere al latino, ma "neutro" proprio non mi piaceva. Fatto sta che la stanza di mia figlia era neutra.

È stata lei a pensarci, lei ha trasformato quel neutro in femminile; proprio come, studiando il latino, cercava di capire gli aggettivi della prima classe, quelli che hanno il maschile, il femminile e il neutro.

Se mi chiedessero ora di raccontare mia figlia, io partirei non dalle sue riuscite pagelle scolastiche né dalle sue prime balbettanti parole o dalle gambette che provavano a fare i primi passi, no; partirei da quei saltelli di gioia che la piccina fece quando scegliemmo la sua cameretta. Lì iniziò la sua strada, la sua decisione di fronte

a una direzione da prendere, lo sguardo fisso in avanti e il corpo che per sempre avrebbe segnato un prima e un dopo; un pedone che avanzava.

Sì, il negozio era un centro commerciale enorme e trafficato; sì, le camerette erano in esposizione come vestiti; sì, scegliemmo una composizione economica, scontata solo per quel giorno; e sì, lei saltellava felice. Aveva un armadio a ponte, meraviglia delle meraviglie, e un secondo lettino «per qualche amichetta». E quel neutro tinta crema con inserti porpora si è animato: ci ha pensato lei a riempirlo di immagini e colori, un Natale perpetuo, un compleanno da far durare un anno intero.

E così nella cameretta di mia figlia ho visto luci colorate, certo un po' pacchiane, buffi gnomi di rosso vestiti, conigli pasquali e maschere di carnevale. Tutto insieme contemporaneamente. Tutta una vita raggruppata in cianfrusaglie. E poi frasi, pezzi di frasi, parole scritte ovunque, bocconi di canzoni, cenci di parole, rebus da risolvere.

La cameretta è cresciuta con lei. Il neutro è scomparso ed è diventato rosa, giallo, rosso… nero. Quattordici, quindici, sedici… diciotto anni. Forse già da quei colori dovevo capire che mia figlia volava negli arcobaleni della storia e non sapeva a cosa aggrapparsi, volava tra polveri colorate e polveri sottili, tra risate e tosse, tra ossigeni e veleni. C'era un confine frastagliato, non netto e pulito, una frontiera smerlata e lurida che non rimaneva al suo posto di lontana terra ammirabile ma si avvicinava in modo costante e adiaforo. Si avvicinava a lei.

Ma un genitore può mai credere di avere fallito? Può mai pensare di non essere un punto di riferimento? E soprattutto, può convincersi che suo figlio sia uno di quelli che la società disprezza? Come può un padre diventare un genitore da compatire?

Mia figlia andava, tornava, correva e si fermava, ci invitava a entrare nella sua camera e poi ci cacciava. Forse cercava di acchiappare l'arcobaleno e allontanarsi dal confine. Forse chiedeva aiuto in quel modo ostinato e orgoglioso che hanno i figli.

Eppure io le vedevo, la cenere delle sigarette e le frasi arrotolate come le ciglia incurvate, un universo condiviso con altri e non con me.

Mia figlia: un albero ancorato al terreno capace di muoversi in modo seducente, capace di desiderare un orecchino nel bazar, di piangere e stringermi fino a soffocarmi, di ballare con me e di dire: «Papà, perché non ridi?»

Mia figlia: altro da me, sospensione del braccio, dell'occhio, della mano che accarezza.

Mia figlia: gambe svelte e corpo in mostra.

Mia figlia: amore.

Mia figlia: una stanza senza porte né finestre.

Eh sì che la presi in braccio che neanche poteva sapere del mio braccio, le baciai la mano che neanche poteva sapere di un bacio, le mostrai il mio sorriso e il posto in cui l'avrei collocata. Sì, noi maschi parliamo con parole dure e corte, mica siamo come le donne che sanno armonizzare i bassi con gli acuti! No. Noi guardiamo e sbraitiamo.

E così sgridai te, figlia e donna, gridai a te la delusione di vederti sciatta e apatica, trasandata e sporca. Sgridai te, figlia che spolpavi la carne in cerca del fumo. Mi misi dinanzi a te, magro io, piena tu della tua età strafottente e maniaca, e tu eri rossa sui lobi per il tuo sesto… settimo… ottavo buco… e mi sa che avevi coperto anche il braccio sul quale, solo tanto tempo dopo, riuscii a vedere quel tatuaggio balordo e sfilacciato, certo fatto da mani inesperte, che inneggiava alla libertà. Libera? Da cosa? Da me? Sono forse io che ti ho imprigionata? E quanto tempo è passato dalla cameretta neutra ai tuoi diciotto anni?

Io la vedo, mia figlia, mentre saltella con la musica ad alto volume, noi genitori brontoliamo, e si fa selfie sorridenti; la vedo che si fa amicizie "strane" ma noi diciamo «vabbè, sono i tempi»; la vedo che nasconde la puzza di fumo con spruzzate esagerate di profumo e pensiamo "vabbè, anche noi fumavamo da ragazzi". La vedo, poi, che posta una foto di sé truccatissima e dico: «Non farlo più. Ti controllo l'account». Tanto so che ne avrà un altro, di account, segreto, e che i diciotto anni sono l'àncora che si insabbia e l'ancòra che va via e che non potrò trattenere.

E la vedo con quelle magliette strette strette che le lasciano un filo di pelle nuda, anche a dicembre, una terra di conquista per estranei. Che cosa cerca al di fuori? Che cosa vuole davvero da sé e dagli altri? Che cosa vuole barattare?

Sì, la vedo e non la vedo più.

Ti guardo qui, nella tua stanza, ascolti la musica e so quello che hai fatto. Tu hai rubato, hai pescato soldi dalle tasche del mio cappotto per pagarti qualcosa che ora, di fronte a tutto questo, non sembra niente. Hai messo sottosopra la casa e io l'ho scoperto. Il cassetto degli ori era accostato: con una mano ancora bambina lo hai aperto e hai fatto cadere i cassetti del comò di camera mia. Non ti reggevi neanche in piedi.

Ma io ti amo.

Hai barattato i miei ori per una siringa.

Ma io ti amo. Diciotto anni di amore.

Perché la vita è andata oltre il tragitto da casa a scuola, e la figlia è diventata una persona capace di camminare da sola. Ma nel cammino è caduta. Cade. Cade.

"Anche io…" penso.

"Anche io…" pensa la madre.

Ma è lei che cade, non io e non la madre.

Io la amo, io amo mia figlia e mi taglierei un pezzo di corpo per lei. "Una libbra di carne" per lei, ma anche dieci e mille, se questo bastasse a farla felice. Ma lei è caduta, cade e cade. Bugie, menzogne e teatro, giustifiche, pianti e tenerezze.

«Scusa, non lo farò più…»

«Scusami, papà… non volevo, papà…»

«Era un gioco, papà».

La sigaretta è diventata canna, la canna è diventata polvere. Il gioco del "mettere in tasca un rossetto" è diventato rubare per fare soldi per comprarti "la roba".

Cammini a stento, mangi per pietà, mi guardi con

paura, sai che non te la farò passare liscia. Fai la voce grossa: «Ma che cazzo ne sai!»

Come può una ragazza così giovane pensare a qualcosa di così grande…

Io non so il "cosa" ma so il "come". Io so come mi abbracciavi e come mi abbracci. Io so come parlavi e come guardavi, io so come ti affidavi a me e come ora mi sfidi.

Ora basta, amore. Ora basta. Ora il gioco te lo insegna papà.

Diciannove anni. È il giorno del tuo compleanno. Ho un regalo per te.

Ti ho denunciato. Ti verranno a prendere tra qualche ora, ti porteranno via da me. Io ti amo. Ti guardo aspettando loro. Sei nella tua cameretta, con gli occhi chiusi ascolti la musica. Non sai quello che accadrà tra poco, non sai ancora che non ti stringerò a me per farli andare via, non dirò che tu non hai fatto niente, non li fermerò.

Oggi la mamma non c'è, non potevo sopportare anche i suoi occhi che di sicuro mi avrebbero divorato il cuore. E dunque, mio amore, in attesa che arrivino, ti guardo che stai sdraiata sotto l'armadio a ponte, ti sorrido. Alzi gli occhi, neanche infastidita, oggi sei calma e abbastanza "ben fatta" da avere un po' di finta serenità. «Che c'è, papà?» mi chiedi, e quasi torni bimba.

"Io ti amo" penso. E non dico niente.

Il respiro del gigante

di Aldo Fabiani

Il coraggio non ha mai avuto il suono di una fanfara, almeno non per me. Non è un grido, non è un petto in fuori davanti a una bandiera. Per come la vedo io, dopo sessant'anni passati a calpestare questa valle, il coraggio ha un odore preciso: sa di ferro arrugginito, di terra argillosa che ti entra nelle unghie e di quel muschio bagnato che risale, come una febbre fredda, lungo le pareti della gola del Ceno.

Ho sessant'anni, ma lo specchio dice altro. La mia schiena è diventata un punto interrogativo tracciato male, un segno di punteggiatura che interroga il suolo a ogni passo. A Borgo Val di Taro mi chiamano "il Misuratore". Non lo dicono con deferenza. È un soprannome che puzza di compatimento, quello che si riserva ai matti del villaggio o a quelli che non hanno niente di meglio da fare che contare le nuvole. Non sono un geometra, non ho titoli di studio. La mia laurea l'ho presa nei boschi, osservando come l'acqua scava il silenzio e come la terra si stanca di stare ferma.

Passo le giornate a osservare i livelli del fiume, a misurare con un vecchio metro a nastro i cedimenti dei muretti a secco che i miei vecchi avevano tirato su quando il mondo sembrava più solido. Guardo l'inclinazione dei faggi dopo ogni temporale. Se un albero si piega di un grado, io lo sento nelle mie stesse ossa.

«Elia, la montagna è lì da millenni» mi dicevano al bar, tra un bicchiere di bianco e una partita a carte. «Non sarà mica la tua ansia a tenerla su. Goditi la pensione e smettila di fare la guardia ai sassi».

Io rispondevo sempre con un sorriso sbiadito, lo sguardo già rivolto altrove, verso quella massa di terra e roccia che loro chiamavano casa e che io sentivo come un gigante addormentato dal respiro irregolare. Sapevo che la stabilità è solo un momento di distrazione del caos. Per me, il coraggio non era l'assenza di paura, ma la capacità di conoscerla così bene da poterci cenare insieme ogni sera, senza farmi strozzare.

Quella notte di fine ottobre, l'aria aveva un peso diverso. La pioggia non cadeva: si abbatteva. Non era il ticchettio rassicurante che accompagna il sonno, ma un rullo di tamburi incessante, un assedio ritmico che faceva vibrare i vetri e le mie vertebre. Il cielo era un ammasso di ardesia che sbatteva contro le cime dell'Appennino, cercando un varco.

Alle tre del mattino ero già in piedi. Non riuscivo a stare fermo; sentivo un rombo sordo, sotterraneo, che nessun altro sembrava percepire. Era il suono della terra che diventa satura, del fango che smette di essere suo-

lo e diventa fluido. Impugnai la torcia e uscii. La luce fendeva a fatica il muro d'acqua. Appena mossi il primo passo fuori dalla porta, sentii il terreno sotto i miei piedi farsi molle, quasi viscido. Non era più casa mia; era una trappola.

Arrivai al vecchio ponte della Quara. Il fiume Ceno non cantava più; ruggiva come un leone ferito. Era un'entità scura, ribollente, carica di tronchi sradicati che urtavano contro i piloni con la forza di arieti. Ogni impatto era un colpo al cuore.

Fu allora che lo vidi. Non fu un crollo fragoroso, di quelli che vedi nei film. Fu un movimento lento, quasi pigro, visibile solo a chi, come me, aveva passato anni a memorizzare ogni profilo della collina. Sopra la provinciale, il versante stava venendo giù. Non era roccia, era una poltiglia nera e pesante che trascinava con sé castagni secolari come se fossero stuzzicadenti.

Sotto quella collina c'erano due case. Sapevo esattamente chi c'era dentro: Giovanni e sua moglie, che non avrebbero sentito nulla per via della sordità della vecchiaia, e Marta, col suo bambino piccolo. Il resto del paese era in alto, al sicuro, ma loro erano esattamente nella traiettoria della "colata". Erano nel mirino del gigante.

Tirai fuori il telefono: nessun segnale. La luce era saltata da un pezzo, lasciando la valle in un buio medievale. Potevo tornare indietro, correre verso il centro del paese, dare l'allarme e sperare che i soccorsi arrivassero in tempo. O potevo scendere lì, direttamente nel fango, verso quelle case che il mondo sembrava aver dimenticato.

Sentii un brivido che non veniva dal freddo. Il coraggio, in quel momento, mi sembrò una forma di idiozia. Ma le gambe si mossero da sole, come se i miei anni da "misuratore" mi avessero programmato per quell'unico istante. Scelsi la discesa.

Ogni passo era una scommessa persa contro la gravità. Affondavo fino al ginocchio. La pioggia mi entrava negli occhi, bruciando. Sentii un boato sordo: un altro pezzo di bosco aveva ceduto più in alto. La frana stava accelerando.

Raggiunsi la casa di Giovanni. Picchiai sulla porta con tutta la forza che avevo, usando il calcio della torcia. «Aprite! Giovanni! È Elia! Dovete uscire, la montagna si muove!» Sentii le loro voci confuse, quel balbettio tipico di chi viene strappato a forza dal sonno. Non aspettai. Diedi una spallata decisa al legno e la porta cedette. Li trovai lì, al buio, tremanti. «Non prendete niente! Solo le coperte!» gridai. «Andate verso la chiesa, ma passate dal sentiero vecchio, quello sulle rocce! Non state sulla strada!»

Li vidi sparire nell'oscurità, due ombre fragili che fuggivano controvento. Ora toccava a Marta. La sua casa era la più bassa, proprio dove il fango stava accumulando tutta la sua pressione distruttiva.

Marta era già sulla porta, il bambino stretto al petto. Era paralizzata dal rumore. Il rombo era diventato un tuono continuo che non lasciava spazio ai pensieri. «Elia! La strada è coperta, non si passa!» urlò. Il fango aveva già sbarrato l'uscita principale. C'era solo un

modo: risalire lateralmente verso lo sperone di roccia, l'unica cosa che non si sarebbe mossa. Ma dovevamo attraversare il canale di scolo, ora diventato un torrente impazzito.

Guardai quella massa nera che avanzava. Sembrava lava. «Dammi il bambino!» ordinai. Lei esitò un istante, poi me lo affidò. Me lo strinsi al petto, sotto la mia cerata sporca. Sentii il suo cuore battere contro il mio, una creatura minuscola e calda in mezzo a quell'inferno. «Seguimi. Dove metto i piedi io, metti i tuoi. Non guardare la collina, guarda me».

Cominciammo a risalire. Usavo il braccio libero per aggrapparmi a qualunque radice spuntasse dal fango. Il terreno tremava sotto di noi come la pelle di un animale che cerca di scrollarsi di dosso dei parassiti. A metà percorso scivolai.

Il fango mi afferrò le gambe, risucchiandomi. Sentii il peso della montagna che reclamava il suo tributo. Per un istante pensai che fosse finita. Il bambino fece un verso, un pianto soffocato. "Non oggi" pensai. Non fu un pensiero eroico. Fu un ordine brutale che diedi alle mie giunture. Con uno sforzo che mi strappò un gemito dai polmoni, puntai il gomito su una radice di carpino e mi tirai su, trascinando Marta con l'altra mano.

Raggiungemmo lo sperone di roccia proprio mentre un boato definitivo scuoteva la terra. Con un fragore di vetri infranti e legno macinato, la massa di fango travolse tutto. La casa di Marta non c'era più. Era stata inghiottita.

Rimanemmo lì, rannicchiati sotto la sporgenza, mentre la pioggia passava lentamente da tempesta a pioviggine stanca. Quando le prime luci dell'alba iniziarono a filtrare, il paesaggio era un altro mondo. Una ferita marrone squarciava il verde dei miei boschi.

Marta tremava, stringendo di nuovo suo figlio. Mi guardò. Ero coperto di fango dalla testa ai piedi, le mani scorticate, i vestiti a brandelli. Sapevo di sembrare ancora più vecchio, ancora più curvo. «Ci hai salvati» sussurrò con la voce rotta. Scossi la testa. Mi ripulii gli occhiali con un lembo di camicia quasi asciutto. «Ho solo misurato bene il rischio, Marta. La montagna parlava da giorni. Io sono stato l'unico ad ascoltarla».

Mentre in lontananza sentivo le sirene dei soccorsi, mi accesi una sigaretta stropicciata che era rimasta in una tasca interna. Guardai il fiume Ceno. Sembrava essersi calmato, ma io sapevo che era solo una tregua.

Il mio coraggio non era stato affrontare la frana. Il mio coraggio era stato restare lì, anno dopo anno, a osservare i segni che gli altri ignoravano, accettando di essere "il matto" pur di non farmi trovare impreparato. Mi alzai a fatica, sentendo ogni muscolo urlare. «Andiamo» dissi. «C'è molto da spalare oggi».

Camminai verso il paese con lo stesso passo lento di sempre. Dietro di me, il sole bucava la nebbia. La terra aveva ferito la valle, ma io ero ancora qui. E avrei continuato a misurare, finché le gambe me lo avrebbero permesso.

Nato per rinascere

di Huan Stefano Magni

Sono nato nel 2007 nella Repubblica Popolare Cinese. Non so dove, non so da chi, non so se mia madre mi abbia guardato almeno una volta prima di voltarsi. Gli altri bambini piangevano perché avevano fame o perché avevano freddo. Io piangevo perché non sapevo da dove venivo. È una sofferenza difficile da spiegare a chi ha sempre avuto un cognome, una casa, un armadio di vestiti con un odore familiare.

Negli anni dell'orfanotrofio ho capito presto che non ero considerato un bambino, ma una risorsa da gestire, da spostare, da assegnare. Avevo cinque anni quando è arrivata la proposta. Una famiglia americana. Era venuta la mamma, e con lei la nonna. Mi avevano portato dei regali, mi avevano parlato in una lingua che non capivo, mi avevano accarezzato i capelli come se fossi un animaletto tenero. Io guardavo la porta: cercavo un uomo, mio padre. Avevano detto che era rimasto in America per lavoro. Forse era vero, forse no. Ma nella mia testa di bambino ho pensato: "Che razza di padre è uno che non viene neanche a conoscere suo figlio?"

Poi c'era una sensazione viscerale, quella che gli adulti definiscono "intuito" e che i bambini chiamano "pancia". La nonna era troppo severa, la mamma sembrava non interessata a me. Io, che per sopravvivere avevo già imparato a leggere le intenzioni delle persone, sentivo che lì non ci sarebbe stato amore.

Dissi di no, a cinque anni, a un'adozione internazionale, a una vita migliore. Ho guardato l'abisso della solitudine e l'ho scelto comunque, piuttosto che vivere in una prigione dorata con le sbarre invisibili.

L'anno dopo, il 2013, il destino mi ha riservato un'altra prova. Il mio migliore amico, l'unico con cui dividevo i segreti, le paure, le notti insonni, venne adottato. Era una mattina grigia, l'orfanotrofio sembrava più freddo del solito. Mi dissero di andare a fare la doccia, nel frattempo lui partì e io rimasi lì. Per settimane ho continuato a guardare quella strada, come se potesse riportarlo indietro.

Ho pianto di notte, quando nessuno vedeva. Mi sentivo devastato, ma ho resistito. Ho smesso di pensare che chiunque entrasse nella mia vita prima o poi mi avrebbe lasciato. Ho stretto i pugni sotto le coperte e ogni mattina mi sono rimesso in piedi.

Un anno dopo, arrivarono loro, i miei genitori adottivi. Non li sto a descrivere come "due persone meravigliose". Erano semplicemente diversi. Non mi guardavano come se fossi un problema da risolvere o un angelo da salvare. Mi guardavano come si guarda una persona. E mi facevano ridere. Per la prima volta in vita mia, ho

riso con degli adulti. Non un riso timido o obbligato, ma quel riso che ti esce dal petto senza permesso. Lui mi faceva scherzi divertenti. Lei faceva facce buffe mentre mi rincorreva per farmi il solletico. E io, che ero abituato a essere sempre in allerta, mi sono ritrovato a rilassare le spalle senza accorgermene.

Ho scelto di abbassare le difese e credere che finalmente la mia vita sarebbe cambiata. Dire sì a qualcuno è più difficile di quanto sembri, soprattutto quando hai imparato che gli affetti sono fragili come cristallo. Ho detto sì con tutto il cuore, ma anche con un pezzettino di paura che ancora oggi, a distanza di anni, ogni tanto si fa sentire. Quel "sì" è stata una svolta. Non perché mi abbia dato una casa, ma perché mi ha restituito la capacità di sperare.

C'era però una ferita che non si era rimarginata: mi mancava il mio amico d'infanzia. Con l'aiuto dei miei genitori adottivi, ho iniziato a cercarlo. Non è stato facile, ma alla fine ce l'ho fatta. L'ho trovato. Vive nel Nord Italia, ha la sua vita. Quando l'ho sentito per la prima volta al telefono, la voce era la stessa, solo un po' più grave. Abbiamo pianto. Eravamo due ragazzi con le loro cicatrici, le loro storie, i loro silenzi.

Come il silenzio che mi accompagnava ogni giorno a scuola, tra i banchi, nei corridoi. In classe ci spiegavano come riconoscere il bullismo e quanto potesse far soffrire. Non avrei mai immaginato di diventarne una delle tante vittime. Ma io, pur sapendo che qualche bullo mi avrebbe insultato, continuavo a studiare, a sorridere, a

esistere anche quando avrei voluto diventare invisibile. Tacevo e, con una forza ostinata, non cedevo ai loro ricatti, non chiedevo scusa per essere chi ero.

Poi, un giorno, li ho affrontati. Ero al centro estivo. Avevo appena messo piede in quel paradiso di ombrelloni e urla di bambini felici quando ho capito che la felicità, a volte, è sopravvalutata.

Erano sette ragazzi più grandi, di quelli con i muscoli finti e il cervello che ancora deve arrivare. Mi hanno circondato come lupi intorno a un agnello. Mi prendevano in giro per la mia origine e poi volevano buttarmi in piscina. Il capo si avvicinava, sicuro di sé, io ho chiuso gli occhi il tempo di un respiro profondo. Quando li ho aperti di nuovo, non c'era più un bambino spaventato. C'era qualcuno che aveva passato anni a difendersi da cose molto peggiori di sette ragazzini idioti. Ho afferrato la mia maschera subacquea e con tutta la forza che avevo in corpo gliel'ho spaccata sulla testa. Crack. Un suono bellissimo, tipo nocciolina che si apre. Lui è barcollato, gli altri si sono guardati senza capire. Il caos. Le urla.

Io? Io sono scappato. Non so nemmeno da che parte, non so come. Ricordo solo i miei piedi che correvano più veloci del mio cervello, e il cuore che mi batteva così forte da sembrare un tamburo impazzito. Mi sono nascosto dietro un cespuglio, con le foglie che mi entravano nel naso, e ho aspettato che passasse l'incubo.

Quando vennero a prendermi i miei genitori, ho raccontato tutto. Mia madre ha ascoltato seria seria per i

primi dieci secondi. Poi le è partito un sorriso. Poi una risatina soffocata. Poi una risata vera, grassa, incontrollabile, quella che ti piega in due e ti fa venire le lacrime agli occhi. Anche mio padre ha provato a fare il serio. Si è schiarito la voce. Ha incrociato le braccia. Ha detto: «Dai, non è divertente, è stato pericoloso». Ma la mascella gli tremava. Gli occhi gli luccicavano. Alla fine ha abbassato la testa e ha lasciato uscire una risata di quelle che ti puliscono l'anima.

Oggi ho diciotto anni. Guardo indietro e vedo un bambino che ha dovuto essere più forte di molti adulti. Un bambino che ha detto no a un futuro facile ma senza abbracci. Un bambino che ha visto andare via l'unico amico e ha continuato a respirare. Un bambino che ha detto sì all'amore quando ormai ci aveva quasi rinunciato.

Se dovessi dire cos'è il coraggio, risponderei così: per me il coraggio ha il volto della sopravvivenza. Non quella fisica, benché anche quella abbia avuto il suo peso, ma una sopravvivenza più sottile e crudele: quella emotiva. Quella che ti chiede di alzarti ogni mattina sapendo che non hai un volto a cui somigliare, che non esiste una storia da raccontare prima della tua prima parola. E se questo non è coraggio, che lo vengano a spiegare a quel bambino che, ancora oggi, ogni tanto mi sussurra: «Ce l'abbiamo fatta!»

Il monopattino di legno

di Maria Parascandolo

C'è una bambina di tre anni che scende le salite di Genova su un monopattino di legno. Non un monopattino vero: quattro listelli e delle rotelle, costruito dal fratello con quello che si trovava in giro. La piccola cade. Si sbuccia le ginocchia. Torna a casa rossa e spettinata, e sua madre, che di tenerezza ne aveva poca e di scopa molta, la sgrida pure.

La piccola piange un momento. Poi ricomincia.

Non sa ancora, quella bambina di tre anni, che quel momento sarà la sinossi della sua intera esistenza. Non sa ancora come si chiama la cosa che ha dentro. Per scoprirlo, ci vorrà quasi tutta una vita, e una quantità di cadute che farebbero tremare le ginocchia soltanto a elencarle.

Si chiama Maria.

Il coraggio, nella vita di Maria, non arriva in una scena eroica. Non c'è folla, non c'è palcoscenico o arena, non c'è chi applaude. C'è il padre, cuoco di bordo sulla rotta Genova-Sydney, che si vede così raramente da diventare una leggenda domestica. Ma non una leggenda

buona. L'unico ricordo che Maria conserva di lui è una sagoma con la camicia bianca che entra in casa mentre sua madre lo insegue con la scopa.

Poi la madre ha un ictus. Maria ha tre anni. Arrivano degli uomini in divisa con un furgone e ci buttano dentro, come sacchi di patate, Maria e i suoi fratelli più grandi di lei. Loro cercano di scappare, lei è troppo piccola per comprendere cosa stia succedendo. Capisce soltanto una cosa: il portone enorme, tetro. Il buio. Un piede legato a un letto per tre giorni.

In quei tre giorni Maria impara la prima lezione sul coraggio: il buio fa paura soltanto se ti arrendi. Quando finalmente le slegano il piede per qualche minuto, lei riesce ad alzare appena la tapparella. Lassù intravede una collina verde piena di margherite. È bellissima. Nonostante tutto. È forse questa una forma di coraggio, la capacità di trovare la bellezza esatta nel posto sbagliato, nel momento sbagliato, con un dolore sbagliato.

Nell'orfanotrofio di Voltri – cinque anni, suore crudeli e canzoni belle, perché la musica è l'unica cosa che la cattiveria non riesce davvero a toglierti – il coraggio si affina come un coltello: lentamente, dolorosamente. C'è una bambina che vuole ammazzarsi. Maria le sta vicina, inventandosi parole di conforto che nessuno le ha mai detto, pescandole da qualche parte dentro di sé, dove non aveva mai guardato. «Vedrai che usciamo da qui» le dice. Non lo sa. Ma lo dice lo stesso.

Questo è il coraggio: dire la verità che ancora non esiste, sperando che diventi tale.

A nove anni arriva in Calabria, in affido da una zia. Lo zio è cieco, cavaliere della Repubblica, e di notte diventa un altro, abusa di lei. Maria scappa la mattina dopo aver detto la verità a chi avrebbe dovuto proteggerla: la zia. La moglie dell'orco, anziché difenderla, la insulta e la picchia. Maria scappa tra i campi per poi fermarsi a casa di una contadina che stava dando da mangiare alle galline. Accetta un bicchiere di latte che non riesce a bere per l'agitazione, e aspetta che vengano a riprenderla. La signora ha già telefonato. Maria lo sa.

La riportarono da sua madre, a Napoli. Sì, sua madre si era ripresa dall'ictus ma non da sé stessa. Tutta la rabbia accumulata – contro un marito sparito in Australia con un'altra, contro la malattia, contro la vita che non aveva chiesto il permesso di essere ingiusta – la sfogava sull'unica figlia rimastale accanto. Maria va a lavorare in una falegnameria. Porta tronchi. Confeziona cassette per la frutta. Tutti i giorni, dai nove ai dodici anni. «Mi dicevano che facevo il lavoro di due operai maschi» racconta, con un'ombra di orgoglio appena accennato, come chi non ha mai imparato a vantarsi perché non ne ha mai avuto il tempo. Prima di arrivare in falegnameria, però, sveglia sua madre, la lava, la veste. Poi sforna il pane da una signora del quartiere in cambio di una pagnotta e un litro di latte. Torna a casa. Porta il latte e il pane. Entra a scuola e dopo essere stata tra i banchi e la lavagna, si infila in falegnameria.

Qualcuno potrebbe chiamarla eroina. Lei piuttosto pensa di essere stata «una che non aveva alternative». La

differenza tra le due cose è più sottile di quanto sembri. E forse è proprio lì, in quella sfumatura, che si nasconde il coraggio autentico: non nella consapevolezza del gesto, ma nella sua ostinata necessità.

A sedici anni rimane incinta. Il padre del bambino è dolce quando è sobrio e violento quando beve, il che significa che è dolce raramente e violento spesso. La prima volta che la picchia, Maria è incinta di sette mesi. L'ultima volta – l'ultima davvero – lei gli salta addosso e gliene dà tre per ogni pugno ricevuto. «Da allora non mi ha mai più toccato» svela, con la semplicità disarmante di chi ha capito che certe porte si bloccano soltanto dall'interno. Aspettare che le chiuda qualcun altro è il lusso di chi non è mai stato veramente imprigionato dentro.

C'è una notte, però, che conta più delle altre. Il compagno è seduto sul letto con una bottiglia di whisky in mano. La guarda fisso nel buio e le dice, con la voce piatta di chi ha già tutto calcolato: «Stanotte avrei potuto ucciderti». Maria non urla, non piange, non implora. Prende il figlio. Esce. È ancora buio fuori. Sarà forse paura, quella che sente. O sarà finalmente coraggio. A quell'ora non fa molta differenza.

Non prende niente di suo. Non tocca i soldi in banca. Non chiede nulla a nessuno tranne l'aiuto a un'amica che non vuole essere rimborsata. «Basta che tu viva serena» la conforta. Maria capirà soltanto molti anni dopo quanto potente fosse quella frase.

Di strade ne ha percorse tante, Maria. Strade sbagliate, strade rotte, strade che sembravano autostrade e fini-

vano in un vicolo cieco. Uomini che mentivano. Datori di lavoro che minacciavano, stalker.

Un filo attraversa tutto questo, e non è il dolore. Il dolore è ovunque, non serve cercarlo. Il filo è altro: una specie di attenzione silenziosa verso gli altri che sembrava un difetto e invece era la sua forza segreta. Nell'orfanotrofio consolava le bambine più grandi. In Calabria si fermava a parlare con chiunque avesse bisogno. Per suo figlio Marcello, che a diciott'anni prese una pasticca in discoteca e non smise più di sentire voci, combatté per anni contro medici che sentenziavano diagnosi scritte troppo in fretta, finché finalmente non ottenne quello che cercava: che qualcuno ascoltasse per davvero.

«Il coraggio» dice Maria «è anche accudire una madre malata quando sei ancora una bambina». Lo svela senza dramma. Come se fosse ovvio. Come se chiunque, al suo posto, avrebbe fatto esattamente lo stesso.

Ma nessuno, al suo posto, avrebbe fatto esattamente lo stesso. Non perché gli altri siano peggiori, semplicemente perché nessuno è mai davvero al posto di un altro. Ognuno porta il peso che gli è stato messo in spalla, e il coraggio non sta nel trovarlo leggero. Sta nel camminare lo stesso.

Quel monopattino di legno è ancora lì, da qualche parte nella sua memoria. Come punto di partenza di una corsa che non si è mai davvero fermata, nemmeno quando le ginocchia sanguinavano, nemmeno quando la salita sembrava non finire, nemmeno quando non c'era nessuno ad aspettarla in cima.

Anch'io

di Nicole Parigini

Il corridoio è lungo e ha le luci al neon. Una lampeggia. Le sedie sono di plastica grigia, attaccate tra loro in file da cinque. L'aria condizionata soffia da qualche parte in alto con quel rumore che non è silenzio e non è suono.

Prende il numerino dalla macchinetta all'ingresso: 72. Sul tabellone luminoso, in rosso: 59.

Tredici numeri prima del suo.

Il colloquio l'ha già fatto, una settimana fa, in un'altra stanza, con un'altra sedia, un'altra dottoressa. Le hanno spiegato tutto. Le hanno fatto le domande che la legge richiede. Le hanno dato un foglio da firmare e sette giorni per pensarci. Ha pensato. Ha firmato. È tornata. Oggi è il giorno.

Si siede. Terza sedia da sinistra, fila contro il muro. La plastica è fredda anche attraverso il vestito. Appoggia la borsa sulle ginocchia. Tiene il numerino nella mano destra, tra il pollice e l'indice. Non lo mette in tasca. Non lo appoggia. Lo tiene.

Non ne ha parlato davvero con nessuno.

Non con sua madre. Sua madre lo sa. È stata lei a fissare l'appuntamento, lei a dire «ti accompagno», lei a ripetere tre volte «è la cosa più saggia, nelle tue condizioni». Non è venuta oggi. Ha detto che era meglio così, che certe cose si fanno da sole. Ma ieri sera ha mandato un messaggio: "Domani ti chiamo verso le quattro". Come se fosse un giorno qualsiasi. Come se alle quattro ci fosse ancora qualcosa da dire.

Non con Giulia, che è la sua amica più vicina ma che tre mesi fa, quando lei le aveva detto «sono incinta», aveva risposto «oh» – e in quel "oh" c'era tutto: il calcolo veloce, la domanda non fatta, l'opinione già formata che aspettava solo il permesso di uscire.

Non con lui. Lui non c'è più. Non nel senso drammatico – non è scappato, non ha sbattuto la porta. Ha semplicemente smesso di rispondere con frasi intere. Prima i messaggi si sono accorciati. Poi le chiamate. Poi è rimasta solo una frase, l'ultima, quella che conta, detta con una voce pacata che sembra maturità e invece è distanza: «È la cosa giusta da fare. Per tutti e due. Per adesso». Per adesso. Come se il tempo fosse una stanza in cui puoi entrare e uscire quando vuoi.

Lei è qui. Non perché qualcuno l'ha obbligata. È qui perché gli altri, uno dopo l'altro, avevano un motivo pronto per dire che era la scelta giusta. Anche lei, a un certo punto, ha smesso di cercare il suo.

Sul tabellone: 62.

Le altre donne non si guardano. Ognuna ha trovato il proprio modo di non essere lì: una fissa il telefono con l'attenzione di chi sta leggendo qualcosa di importante, ma il pollice, sullo schermo, non si muove. Un'altra tiene gli occhi chiusi, le cuffie nelle orecchie, forse musica, forse niente. Una ragazza giovane – vent'anni, forse meno – si morde l'interno della guancia e guarda il soffitto come se ci fosse scritto qualcosa.

Nessuna parla. Nessuna piange.

Lei le guarda e si chiede se anche loro tengono il numerino in mano. Se anche loro lo stringono un po' troppo forte.

Il telefono vibra nella borsa. Lo prende.

Giulia: "Ci vediamo stasera? Ho prenotato da Tonino".

Sua madre: "Hai comprato il detersivo per i piatti? Quello che ti ho detto, non l'altro".

Il lavoro: una e-mail con oggetto "Riunione spostata a mercoledì".

Risponde a sua madre: "Sì, l'ho preso". Non l'ha preso.

Non risponde a Giulia. Non risponde al lavoro.

Rimette il telefono nella borsa.

Sul tabellone: 66.

La prima volta che ha messo la mano sulla pancia non è stato un gesto dolce. Era in bagno, davanti allo specchio, il test ancora sul bordo del lavandino con quelle due righe che sembravano tracciate da qualcun altro. Ha messo la mano lì sotto come si tocca qualcosa che

non dovrebbe esserci – un nodulo, un livido, una cosa da controllare.

E invece di sentire qualcosa di caldo, ha sentito paura.

Non paura di sé. Paura di tutto il resto.

Ha pensato a sua cugina che ha smesso di dormire da quando suo figlio ha iniziato le medie. Al ragazzo del terzo piano che a sedici anni non esce più di casa e sua madre non sa perché. Al parco dove suo padre la portava da bambina e la lasciava correre da sola fino al tramonto, e dove lei non lascerebbe correre nessuno, oggi, nemmeno per cinque minuti. Ha pensato a quel video che le era apparso sul telefono due settimane fa, una madre che piangeva in macchina davanti alla scuola del figlio e, sotto, centinaia di commenti di donne che scrivevano la stessa cosa: "anch'io".

Ha pensato: "In che mondo ti porto?"

Non ha trovato risposta. Ha tolto la mano.

Poi è arrivato lo studio del dottore. Quegli occhi di mezzo che i medici hanno quando devono dire una cosa che non è una buona notizia ma nemmeno la peggiore. Poche parole. La parola "rischio". Un numero.

Non le ha detto «non puoi». Le ha detto «devi sapere».

E a quel punto il mondo ha avuto ragione due volte. Una volta perché è un mondo in cui lei non sa come si protegge un figlio. Un'altra perché lei potrebbe non sopravviverci.

«Pensa a te stessa»; «Non ha senso rischiare»; «Ci sarà tempo».

Sul tabellone: 69.

Tre numeri.

Sente il cuore. Batte come un orologio che qualcuno ha spostato dal polso al centro del petto.

Guarda la mano destra. Il numerino è ancora lì, leggermente piegato dall'umidità del palmo. 72. Tra poco sarà il suo turno. Tra poco il numero apparirà in rosso sul tabellone, e lei dovrà alzarsi, e camminare, e aprire una porta, e sedersi su un'altra sedia, e dire sì a qualcuno che le farà una domanda a cui ha già risposto firmando un foglio una settimana fa.

Ha già risposto. Ha già firmato. Eppure il corpo non si muove.

Sul tabellone: 70.

Le mani sono sulle ginocchia. La borsa è ai piedi. L'aria condizionata soffia. La ragazza giovane se n'è andata – il suo numero è passato mentre lei non guardava. Al suo posto c'è una sedia vuota con un'impronta leggera sul sedile di plastica.

Sul tabellone: 71.

Il corridoio è quasi vuoto adesso. Un'infermiera attraversa il corridoio con un fascicolo, a passo veloce, lo sguardo già oltre. Da qualche parte, una porta si apre e si chiude.

Lei guarda il numerino. Lo gira tra le dita. Lo piega a metà. Lo riapre.

Sul tabellone: 72.

Il numero è lì. Rosso. Luminoso. Suo.

Non c'è una musica che parte, non c'è una luce che cambia. Non c'è nemmeno una voce interiore che dice qualcosa di chiaro.

C'è solo questo: il suo corpo che non si alza.

Non per protesta. Non per convinzione. Non per coraggio, almeno non quello che si racconta nei film, quello con la mascella stretta e lo sguardo fisso.

È qualcosa di più piccolo. Più in basso. Come una radice che non sapevi di avere e che tiene tutto fermo dal di sotto.

L'infermiera si affaccia alla porta. Guarda il corridoio. Guarda lei.

«Settantadue?»

Lei la guarda. Apre la bocca. La richiude.

Poi fa la cosa più semplice e più difficile che abbia mai fatto.

Si alza. Prende la borsa. E va verso l'uscita.

Non verso la porta dell'ambulatorio. Verso l'altra porta. Quella da cui è entrata un'ora fa, quando il mondo aveva ancora una direzione e lei la stava seguendo.

L'infermiera dice qualcosa dietro di lei. Non si volta.

Fuori c'è il sole. Quello stupido e indifferente del primo pomeriggio, che illumina tutto allo stesso modo – le macchine, i cassonetti, il parcheggio, la panchina di cemento accanto all'ingresso.

Si siede.

Il numerino è ancora nella mano. Lo guarda. 72. Lo piega un'ultima volta, lentamente, e lo mette nella tasca del vestito. Non lo butta. Non sa perché.

Il telefono vibra di nuovo. Non lo prende.

Resta seduta. Con le mani sulle ginocchia. Con il sole sulla faccia. Con il rumore del traffico che entra da lontano come un fiume che non la riguarda.

Non è coraggiosa. Non è sicura. Non è salva.

Non sa cosa farà domani. Non sa cosa dirà a sua madre, a Giulia, a lui. Non sa come si paga l'affitto con uno stipendio e mezzo. Non sa se il dottore aveva ragione.

Il mondo è ancora lì. Lo stesso mondo che non la lascia dormire. Lo stesso mondo in cui non sa come si fa a crescere qualcuno senza romperlo.

Ma c'è anche altro. Qualcosa che non sa ancora nominare.

Appoggia la mano sulla pancia. Non come un gesto dolce. Non come una promessa. Chiude gli occhi. E le labbra si muovono, appena, senza suono. Una parola sola. O forse due. Così piano che nemmeno l'aria le sente.

Poi riapre gli occhi. Il sole è ancora lì. Il mondo è ancora lì. E lei anche.

Il peso di un passo

di Roberto Picco

10 agosto 1916

Erano quasi le sei del mattino e tutto intorno si respirava un silenzio strano, come se anche le pietre avessero trattenuto il fiato. Iniziava ad albeggiare sulle creste delle montagne ferite dalle granate con una delicatezza stonata di fronte allo scempio sottostante. In lontananza, oltre le pieghe scure del crinale, cominciava a intravedersi il mare, una striscia d'argento tremolante all'orizzonte. Pareva un altro mondo, un posto dove la gente si sveglia per vivere, per sentire il calore del caffè, per andare al lavoro sotto un cielo pulito. Non per crepare nel fango.

Avevo le mani così fredde che il fucile era un pezzo di ghiaccio fuso alla pelle. L'erba era bagnata di rugiada e di ricordi, e ogni passo affondava in una terra che sapeva di sangue e di marcio. Intorno a me i volti dei compagni erano maschere immobili, scolpite dalla stanchezza e dalla paura taciuta. Nessuno parlava. A quell'ora le parole pesavano più dei colpi di artiglieria, e la forza

d'animo non era che un sottile diaframma tra il respiro e il vuoto.

Davanti a noi, oltre il filo spinato, c'era il nemico e un destino già scritto. Il comandante fece un cenno: breve, definitivo, il gesto di chi ha già rinunciato alla propria umanità per servire la necessità. Serrammo i ranghi, un ultimo sguardo scambiato in silenzio. Poi feci il primo passo verso la battaglia. Fu il passo più difficile della mia vita.

Avanzammo senza gridare. Il terreno saliva a scatti, una schiena dura e sassosa che pareva respingerci. Quota 343, che sulle carte topografiche dell'Istituto Geografico Militare era solo un numero cerchiato di rosso, davanti a noi diventava pietra, fumo e morte. L'artiglieria riprese a battere, più vicina, con colpi secchi che facevano tremare la terra sotto i piedi e il petto dentro l'uniforme. Correvo piegato, il fucile stretto contro il corpo, inciampando nei sassi e in qualcosa di molle che non volevo guardare. I colpi fischiavano bassi, simili a insetti invisibili. Ogni passo sembrava l'ultimo.

Intorno a me i compagni cadevano senza un grido, oppure urlavano parole spezzate, subito inghiottite dal fragore. Il filo spinato apparve all'improvviso, un groviglio scuro contro la luce che cresceva. Lo superammo strappandoci le mani e le gambe. Sentii il sangue scorrere lungo lo stinco, caldo e fastidioso, ma non mi fermai.

Poi, lo sentii. Non era il boato cupo dei grossi calibri che facevano tremare i denti, ma un sibilo sottile, un fischio che sembrava lacerare la trama stessa del vento.

«Copritevi!» gridò qualcuno, ma la voce rimase strozzata in gola. In alto, a pochi metri sopra di noi, il sibilo si spezzò con un colpo simile al rintocco di un martello. Non ci fu il lampo accecante di una granata comune, solo un piccolo sbuffo di fumo bianco, delicato, contro il grigio delle nubi.

Non ci fu modo di fuggire. Lo shrapnel sputava il suo carico in avanti, verso il basso, con la spietata precisione di un setaccio che separa il grano dalla pula. *Ra-ta-ta-tap*. Le sfere di piombo arrivarono con un suono secco picchiando sul fango, sulle assi di legno, sugli elmetti. Un compagno a pochi passi da me sollevò lo sguardo per un istante di troppo; i suoi occhi incontrarono il cielo proprio mentre il ferro lo reclamava.

Lo shrapnel aveva finito il suo lavoro: aveva trasformato l'azzurro in un'imboscata e il pendio in un cimitero a cielo aperto. Una luce violenta mi schiacciò il petto, e subito dopo il silenzio. Un silenzio pesante mi riempiva la testa come piombo fuso. Sentii il corpo sollevarsi e ricadere. La bocca si riempì di terra amara. Provai a respirare e mi sembrò di farlo per la prima volta, con un dolore atroce al fianco sinistro che mi lacerava i polmoni.

Le gambe erano diventate estranee, due ceppi di legno inermi. Non sentivo dolore fisico, solo un freddo improvviso e una stanchezza sconosciuta. Rimasi lì, con il volto premuto contro i sassi, in attesa. Poi, dopo un tempo indefinito, qualcuno mi urtò con il piede. Una voce disse: «Ce n'è un altro». E un'altra: «Questo respira ancora, ma guarda com'è ridotto». Mi girarono. Ogni

movimento era una scossa elettrica che mi attraversava il midollo. Avrei voluto gridare, ma non avevo fiato, solo un rantolo che si perdeva tra la polvere e il sangue.

11 agosto 1916

Mi sono svegliato in un altrove senza tempo. La luce mi dava fastidio, una luce bianca, filtrata dalle tele dell'ospedale da campo, diversa dal rosso cupo del fronte. Non c'erano montagne, non c'era l'odore della polvere pirica. Solo l'odore acre del disinfettante, del sudore stantio e di carne che sta smettendo di essere viva.

Ho provato a ricordare chi fossi prima di quota 343. Sono riaffiorati i volti di Valdagno, il fumo delle ciminiere che si alzava sopra la valle. Ricordavo la forza di mio padre che ogni mattina si alzava prima del sole per andare in fabbrica, le mani rese dure dal lavoro ai telai, il volto segnato dalla fatica. In quei giorni, avere coraggio significava portare a casa il pane, far quadrare i conti, assicurarsi che i miei fratelli più piccoli avessero un paio di scarpe per l'inverno. Era una forza silenziosa, fatta di perseveranza. Qui, in questa branda, il ricordo di quella forza sembrava l'unica cosa capace di tenermi ancorato alla vita.

Ho chiesto acqua, ma è stato solo un movimento impercettibile delle labbra. Un infermiere, con il grembiule sporco di macchie che preferivo non identificare, mi ha bagnato la bocca con una spugna. Ne ho sentito il sapore metallico. Accanto a me, un uomo continuava a

chiamare una certa Maria con una voce che si affievoliva a ogni respiro. Il medico è passato nel pomeriggio; il suo sguardo era quello di un ragioniere che fa l'inventario dei danni. Non ha detto nulla. L'attaccamento alla vita, qui, è saper leggere il silenzio di un medico e non cedere alla disperazione.

12 agosto 1916

La febbre è un incendio che non consuma ma trasforma. La testa mi pulsa come se un battaglione di fanti vi stesse marciando dentro. Rimango immobile, ascoltando i gemiti dei compagni. Ogni rumore sembra appartenere a un mondo lontano. La febbre mi spinge verso Cornedo, verso i sentieri che percorrevo da ragazzo. Rivedo i prati verdi, sento il profumo del fieno appena tagliato che ti riempie le narici e ti fa sentire onnipotente.

Tutto si mescola: il dolore del fianco ferito e la visione della mia casa a Valdagno, con le sue scale di pietra e il rumore dei piatti in cucina. È strano pensare che la guerra mi abbia trascinato così lontano da me stesso, e che la memoria sia diventata l'unica trincea dove il nemico non può entrare. Serve una lucidità ostinata per non farsi schiacciare dal buio che preme da ogni lato.

13 agosto 1916

Il corpo brucia. Ricordo il giorno della partenza, la stazione affollata, il vapore della locomotiva che sem-

brava voler nascondere le lacrime di mia madre. Sapevo che partire significava lasciare i telai, la fabbrica che era stata la mia intera prospettiva di futuro. Eppure partii, come migliaia di altri. Non era eroismo da copertina. Sapevamo che era un dovere, e nel nostro mondo il dovere non si discuteva, si compiva. Una rassegnazione dignitosa.

Ogni passo verso il treno era una ferita. Pensavo ai miei fratelli, sperando che per loro il destino avesse in serbo qualcosa di diverso dal fango di una trincea. Qui, tra le lenzuola ruvide, quei ricordi sono la mia medicina. La guerra ha frantumato le mie ossa, ma non può spezzare il filo che mi lega a quei vicoli, al rumore della fabbrica che era il battito cardiaco di tutta la nostra vallata.

14 agosto 1916

La notte è stata un calvario di ombre. La lucidità torna a sprazzi, come un lampo in un temporale. Penso alla Brigata Campobasso, al 230° Reggimento Fanteria. Le marce infinite sotto la pioggia, lo zaino che segava le spalle, la fame che diventava un compagno di banco. Eravamo ragazzi di paese, operai e contadini che avevano imparato a leggere la terra e che ora dovevano imparare a decifrarne la morte.

Ricordo la prima volta che presi in mano il fucile: era freddo, estraneo. Noi dividevamo l'ultima galletta, sostenevamo un compagno che stava crollando, non chiu-

devamo gli occhi davanti all'orrore. È tutto ciò che resta ora: la dignità di aver fatto parte di un'umanità che, pur nel fango, cercava ancora di guardare le stelle.

15 agosto 1916

Sento che il tempo si è fermato. Il corpo non è più mio, è un involucro consumato che ha smesso di lottare. Ma la mente è stranamente serena. Guardo la luce che filtra dalla tenda dell'ospedale da campo e rivedo quella striscia d'argento del mare vista quel mattino. Era la promessa di un altrove, di una pace che ora sento vicina.

Non provo odio per chi ha sparato quel colpo. Sento solo una stanchezza infinita, una voglia di posare finalmente lo zaino. Rivedo la mia terra, sento l'odore del pane fresco che usciva dal forno di vicinato, il vento che soffiava tra i rami dei castagni sopra Valdagno. Avere coraggio forse è questo: chiudere gli occhi senza rimpianti, sapendo di aver camminato sulla propria strada fino all'ultima pietra.

Un ultimo respiro. È leggero, quasi un sospiro di sollievo. Il sole mi scalda il viso, il silenzio torna a essermi amico, il mare lontano mi chiama. Tutto scivola via, i ricordi si fondono con la luce. Il mio turno è finito. Non sono più un numero su una carta, non sono più un ferito in una branda. Sono di nuovo un uomo che torna a casa.

E finalmente, il silenzio è perfetto.

Il nome che ho salvato

di Martina Sbraccia

Mi chiamo Yassin e sono partito da Omdurman in un'alba color cenere, quando il cielo sembrava già sporco di polvere. Mia madre non mi accompagnò fino alla strada grande. Si fermò sulla soglia, mi mise in mano un sacchetto di stoffa con due banconote piegate, una fotografia e un filo di grani consumati dalle dita. «Quando non avrai più niente, prega» mi disse. «Non perché il dolore finisca, ma perché tu non finisca dentro il dolore».

Attraversammo il deserto su un camion che tremava come un animale ferito. Il sole cadeva dall'alto con una violenza muta, la sete toglieva saliva e pensieri. Nessuno parlava di futuro. Le uniche parole erano acqua, strada e soldi. Un ragazzo stringeva una scarpa come un tesoro; un uomo continuava a toccarsi il petto per sentire se il cuore era ancora lì. Io pregavo senza muovere le labbra. Chiedevo soltanto di arrivare vivo al mattino.

Quando giungemmo nella grande città del Nord capii che il deserto non era finito: aveva solo cambiato forma. Non la nomino. Non voglio darle il privilegio di un

nome. Dirò solo che era una terra di cancelli, capannoni, uomini armati e furgoni che passavano lenti. Lì noi eravamo merce in attesa.

Ci lasciarono in una casa mezza sfondata, con materassi stesi a terra e finestre senza vetri. «Pochi giorni» dissero. In quel posto la parola giorni non significava nulla. Potevano essere tre o trenta, oppure il tempo necessario per sparire.

Il primo a essere portato via fu un ragazzo del Ciad. Lo chiamarono con calma, una calma che faceva paura. Provò a spiegare che stava aspettando soldi da suo fratello. Lo piegarono con un colpo preciso allo stomaco e lo trascinarono sul cassone di un pick-up. Nessuno di noi si mosse. Restammo immobili con addosso la vergogna dell'impotenza. Non tornò più.

Dopo due giorni sparì Dawit, eritreo, mani da studente e voce dolce. Qualcuno sussurrò che, quando non hai più denaro, il conto lo paga il tuo corpo. Nessuno aggiunse altro. In certi luoghi la verità non si pronuncia intera: si lascia intuire, perché dirla tutta sarebbe insopportabile.

Fu allora che capii che per restare vivo dovevo trasformarmi. Un ragazzo più grande di me mi disse: «Se sembri giovane, pulito, impaurito, ti prendono. Devi sembrare già consumato. Devi sembrare di nessuno».

Da quel giorno mi sono sporcato il viso con polvere e grasso di motore. Mi feci prestare una giacca larga, macchiata di calce, e un copricapo slabbrato che mi ombreggiava gli occhi. Imparai a camminare curvo, con

il passo lento dei manovali, a non guardare mai nessuno dritto negli occhi, a respirare piano, perché anche la paura ha un suono.

Una volta mi fermarono. Stavo attraversando una strada piena di detriti quando un pick-up si arrestò accanto al marciapiede. Scese un uomo con i vestiti puliti e una pistola bassa sul fianco. Fu proprio quella pulizia a spaventarmi. Mi chiese chi fossi, da dove venissi, perché fossi lì. Capii che la mia voce mi avrebbe tradito: l'accento, l'età, il tremore. Così mi toccai la gola e finsi di essere muto. Aprii la bocca senza far uscire suono. Ripetei il gesto, abbassando gli occhi.

Lui mi fissò a lungo. Io sentii il sangue martellare nelle tempie. In quell'istante non pensai al mare, né all'Europa. Pensai solo a mia madre sulla soglia e al fatto che non volevo morire lì, nel sole di una strada sconosciuta, senza che nessuno sapesse come avevo lottato. L'uomo fece una smorfia di disgusto e mi spinse via. Camminai senza correre, girai l'angolo, feci ancora dieci passi e vomitai bile e paura.

Lavorai in un cantiere ai margini della città. Sollevavo blocchi, pulivo cemento secco, trascinavo secchi. Le mani mi si aprivano sulle nocche. La sera sembravano mani di un vecchio. Ma il lavoro mi offriva una maschera: finché apparivo utile, avevo qualche possibilità in più di non essere catturato.

Consegnai tutto il denaro che avevo. I soldi di mia madre, quelli guadagnati al cantiere, quelli mandati da un conoscente lontano. Ogni volta dicevano che man-

cava ancora qualcosa: per il posto, per il motore, per la notte giusta. Ogni volta pagavo. A un certo punto capii che non stavo comprando un viaggio: stavo ritardando una fine peggiore.

In una casa di cemento sbrecciato passammo diciotto giorni. Lo so perché ogni sera facevo un segno sul muro con un pezzetto d'intonaco. Eravamo circa trenta, ammassati in uno spazio che non bastava a contenerci tutti. L'aria sapeva di muffa, sudore e paura. Nessuno dormiva davvero. Ogni cane che abbaiava, ogni colpo su un cancello, ogni motore lontano faceva sobbalzare il cuore.

Una notte udimmo delle urla provenire da oltre il muro della casa. Non forti, non continue: urla spezzate, come se qualcuno cercasse di trattenere perfino il proprio dolore. Nessuno si mosse. Io strinsi il filo di grani nel pugno e pregai come non avevo mai pregato. Non per essere felice. Non per essere salvo per sempre. Pregai per non essere preso il giorno dopo, per non essere torturato, per non diventare uno di quelli che si ricordano con un sussurro e poi si tacciono. Capii allora le parole di mia madre: la preghiera non apre i cancelli, non ferma i colpi, ma impedisce al terrore di occupare tutto. Tiene acceso un punto minuscolo di resistenza. E a volte basta quello per arrivare al mattino.

Quando ci dissero che saremmo partiti, nessuno esultò. Ci muovemmo nel buio come ombre addestrate. Prima di salire sul gommone diretto verso l'Italia, toccai il sacchetto di stoffa sotto la maglietta. Non c'erano più

soldi. C'era la fotografia e quel filo di grani. Pensai che avevo dato tutto: il denaro, il sonno, la pelle delle mani, perfino la mia voce. Eppure una cosa non ero riuscito a consegnarla a nessuno: il mio nome interiore, la parte di me che continuava a dire che non ero nato per essere ridotto a merce.

Quando arrivai in Italia ero vivo, ma non ancora salvo. Poi andai a Sulmona. Le montagne mi sembrarono custodi. Entrai a scuola con il passo di chi ha imparato a occupare meno spazio possibile. Portavo ancora dentro l'arte di scomparire.

All'inizio lei era soltanto la docente. Parlava con calma, non rideva degli errori, non finiva le frasi al posto nostro. Ci dava tempo. E dare tempo a chi ha attraversato l'umiliazione significa restituirgli un pezzo di dignità.

Un giorno scrisse alla lavagna una sola parola: "coraggio". Poi ci disse che avremmo dovuto raccontarlo. Gli altri cominciarono quasi subito. Io rimasi fermo. Dentro di me c'era troppo dolore per entrare in una lingua che ancora non sapevo abitare. Lei si avvicinò al mio banco. Non mi disse: «Scrivi bene». Non mi disse: «Scrivi in italiano». Mi disse soltanto: «Scrivi il vero».

Alzai gli occhi. «Anche nella mia lingua?» chiesi piano.

Lei annuì. «La verità viene prima delle regole».

Presi la penna con la mano che tremava. All'inizio scrissi lentamente, poi sempre più in fretta, come se le parole mi stessero aspettando da anni. Scrissi di mia madre sulla soglia, del deserto spietato, della città senza nome, del grasso e della polvere sul viso, dei giorni in

cui mi ero finto muto, dei soldi consegnati fino all'ultima banconota, delle urla dietro il muro, delle preghiere sussurrate nel buio. Scrissi tutto nella mia lingua.

Quando finii non ebbi la forza di rileggere. Le porsi il foglio come si porge una ferita. Lei lo prese con delicatezza. Non con pietà: con rispetto. Lesse in silenzio. Poi, accanto alle mie parole, cominciò a tradurre.

Lo scrissi nella mia lingua e lei lo tradusse.

Ma non tradusse soltanto delle frasi. Tradusse il mio buio, la mia paura, il ragazzo che ero stato e quello che stavo cercando di diventare. Per la prima volta da quando ero partito, sentii che la mia storia non era un peso da nascondere, ma una verità che poteva passare da una voce all'altra senza perdere dignità.

Quando terminò, mi guardò e disse: «Adesso c'è. Adesso la tua storia, Yassin, può essere ascoltata».

Fu allora che capii cos'era il coraggio. È salvare il proprio nome quando tutto, intorno, prova a comprartelo, sporcartelo, cancellartelo. E forse il mio viaggio è finito davvero solo quel giorno, a Sulmona, nel momento preciso in cui una persona ha ascoltato la mia verità senza abbassare gli occhi.

Il disertore

di Filiberto Urban

Erano già due giorni che non mangiava.

Dopo che quell'ordigno volante aveva colpito il suo avamposto di prima linea, uccidendo altri due suoi compagni, era rimasto svenuto per qualche ora, con una leggera ferita alla testa. Riavutosi, sentì il sapore del sangue che dalla fronte gli era arrivato sulle labbra. Prese allora un po' di neve e se la passò sul viso.

Poi subito provò solo il desiderio di fuggire lontano da quel posto dove la vita, quella del nemico come la sua, non aveva più alcun valore. Lasciò le proprie armi, ma dovette tenere la divisa: faceva molto freddo e il rischio di congelarsi era troppo alto, anche da vestito.

Aveva vagato per la campagna innevata senza sapere dove fosse diretto, sostenuto dalla forza della disperazione. Aveva perso l'orientamento e quando, alla sera del secondo giorno, vide un casolare isolato con le finestre illuminate, credette di aver finalmente trovato la meta di tutto quel vagare.

Davanti all'ingresso, nonostante fosse sfinito, bussò con vigore, non sapendo cosa potesse accadergli una

volta varcata la soglia. Sapeva di essere in territorio nemico anche se in quelle zone molti parlavano la sua stessa lingua.

Aprì un vecchio che, dopo un laconico saluto, gli fece cenno di entrare. Sul suo viso non era apparso alcun segno di sorpresa o timore. Come se lo stesse aspettando.

Venne fatto accomodare in una modesta cucina con un tavolo apparecchiato per la cena, dove trovavano posto un'anziana donna, le mani tremanti attorno a una scodella, e due ragazzine, poco più che bambine. Al centro del tavolo vi era una zuppiera fumante: probabilmente si stavano apprestando a mangiare, quando l'ospite inatteso aveva bussato.

Sedutosi, il vecchio contadino gli sistemò davanti un piatto e delle posate e lo servì per primo, non chiedendogli nulla, forse immaginando già cosa avrebbe risposto alle sue domande.

Il soldato sentì il vapore caldo della zuppa di patate salire per le narici e anticipargli il sapore del cibo da lunghi giorni desiderato. Ora avrebbe mangiato in silenzio e finalmente i suoi sensi avrebbero ritrovato altre sensazioni: non il gusto del sangue o il frastuono delle esplosioni che gli faceva perdere momentaneamente l'udito, non il freddo dei cadaveri da rimuovere o l'odore della carne bruciata, la vista quotidiana di tutto quell'orrore…

«… e ricordatevi che la guerra ha delle ragioni che la ragione non comprende!» Era stata la conclusione tuonante del discorso che il colonnello del suo battaglione

aveva fatto l'ultimo giorno di addestramento in caserma, prima della partenza per il fronte, e che ora, in quel momento di pace inatteso, gli era tornata alla mente. Si ricordò di come quel monito gli era sembrato solo un oscuro gioco di parole e di quando, in trincea, non era passato giorno senza che provasse ad almeno avvicinarsi a comprenderne il significato.

Avevano cercato di ucciderlo ed egli stesso aveva ucciso più e più volte, perdendo infine il senso di quello che faceva. Uccidere era diventato un automatismo che riduceva un essere vivente in una cosa inanimata, destinata al dissolvimento.

Non pensava più, come a volte gli era capitato i primi tempi, al fatto che il nemico che uccideva aveva, come lui, desideri, sogni, paure, una vita da vivere. L'unica cosa di cui si era reso conto era che quel seguitare ad uccidere uomini, alla fine, significava uccidere anche sé stessi, poco alla volta… ma bisognava continuare a farlo.

Perché quel lento omicidio-suicidio collettivo? Perché la morte di altri uomini era la condizione per poter vivere? Perché darsi da fare negli ospedali militari a salvare vite solo per rispedirle là dove la morte già una volta le aveva graziate? Gli avevano detto che avrebbe combattuto per una giusta causa e che il suo contributo sarebbe stato indispensabile ed ora si trovava invischiato in una follia da cui sembrava impossibile liberarsi. Erano le ragioni della guerra che la ragione non capiva. Ecco, era questo, forse, il vero significato delle parole del colonnello.

Ora, seduto a quel tavolo, in quella cucina, con quelle persone, pareva che tutto questo fosse finalmente passato, o almeno temporaneamente sospeso, e che gli fosse data una chance per ritornare ad essere quello di prima.

Portò alla bocca l'ultimo cucchiaio di zuppa e, alzando un po' di più lo sguardo, vide, dietro le spalle del contadino, due candele accese appoggiate sulla credenza. Nella penombra di quella parte della cucina, la loro luce fioca illuminava due fotografie incorniciate: erano quelle di un giovane uomo e di una giovane donna. L'uomo indossava la divisa dell'esercito nemico.

Cercò allora lo sguardo del vecchio che gli era seduto davanti: avrebbe voluto dirgli qualcosa ma le parole non riuscivano a formarsi nella sua mente. Dal canto suo, il vecchio, ricambiato lo sguardo, gli versò del vino, senza apparentemente avvedersi della sensazione di disagio che il soldato cominciava a sentire.

Dopo che tutti ebbero terminato di cenare, l'anziano contadino gli chiese se voleva fermarsi a dormire lì per quella notte, gli disse che c'era una stanza libera e che forse era necessario che riposasse bene per poter riprendere l'indomani la sua strada, ovunque avesse intenzione di andare.

Davanti a quell'offerta, il soldato sentì crescere la propria inquietudine: gli sembrava tutto assurdo. Poteva essere stato lui ad uccidere il figlio o forse il nipote di quell'uomo e di quella donna… Poteva anche essere un marito e un padre…

Avrebbe voluto alzarsi, ringraziare e uscire al più pre-

sto da quella casa, ma alla fine accettò: il suo fisico debilitato non avrebbe resistito un'altra notte all'addiaccio.

Dentro quel letto, tra le lenzuola pulite, stentò tuttavia ad addormentarsi: non era solo la troppa stanchezza accumulata o i nervi scossi, piuttosto era il pensiero di quel vecchio e del suo atteggiamento. Gli venne il dubbio di essere morto e che quello fosse una sorta di Paradiso o un Limbo che accoglieva le anime dei trapassati. Ma il tepore delle coperte sul suo corpo che aveva per così tanto tempo sofferto il freddo, gli diceva che era vivo e che quella era la realtà… Nel dormiveglia agitato, non riusciva a capacitarsi di come in quella casa, dove per lui doveva esserci solo odio e desiderio di vendetta, gli era stato invece riservato il trattamento di un figlio.

Ci dovevano essere delle ragioni altrettanto vere, ed insieme paradossali ed incomprensibili, di quelle cui il colonnello aveva inneggiato prima di partire per il fronte. Capì allora che quelle erano le ragioni del perdono, che nascevano da un'altra logica, della stessa forza ma opposta a quella della guerra.

Doveva scegliere: fare sue quelle ragioni ed accettare di essere perdonato, assumendosi la responsabilità di quel gesto, o riunirsi ai suoi e tornare ad uccidere ancora, oppure disertare il che significava essere portato davanti alla corte marziale, condannato, giustiziato. Così le ragioni della guerra avrebbero di nuovo prevalso.

Non sapeva ancora cosa avrebbe fatto l'indomani. Se avesse disertato avrebbe tradito la sua patria, i suoi compagni, la sua famiglia; se fosse tornato ad uccidere, dopo

quella sera, avrebbe invece tradito sé stesso e coloro che l'avevano accolto come un figlio nonostante il dolore che poteva aver loro provocato.

Non appena sveglio, chiese al vecchio il permesso di rimanere lì, a dargli una mano nel lavoro dei campi, una volta arrivata la primavera, e a prendersi cura delle bambine; sarebbe stato il suo modo di saldare il debito che sentiva di avere con quelle persone: un debito che andava ben oltre quel piatto di zuppa di patate e quel letto caldo.

Il vecchio fu lieto della scelta del soldato e, stringendogli la mano, sorrise per la prima volta da quando si erano incontrati.

Il vecchio e il soldato, pur sapendo dei grossi rischi che correvano, erano stati coraggiosi. Sentivano che quella era l'unica occasione per riprendersi un po' di vita, opponendosi a quanto di assurdo e tragico la guerra li aveva costretti a subire seguendo delle ragioni che la ragione non comprendeva.

Autori e Autrici

Antonella Bertoli è nata nel 1955 a Villadose (Rovigo), dove vive. Laureata in Scienze della Formazione ed Educazione con Master in Andragogia, già docente, è giornalista e scrittrice. Ha pubblicato le sillogi poetiche *Il tempo non aspetta*, *Emozioni per l'uso* e *Oltre il silenzio*, la raccolta di racconti *Novelle del tempo perduto*, di testi teatrali *Se, come il viso si mostrasse il core* e vari romanzi tra cui *Jessie White. Storia d'amore, di lotta e di passione* uscito nel 2026 per i tipi della Giovane Holden Edizioni. Ha vinto numerosi premi in concorsi nazionali di poesia e narrativa.

Orpheus Black, pseudonimo di Pietro Favet, è uno scrittore palermitano di 40 anni con radici francesi. Ex danzatore professionista e social media manager, coltiva da sempre la passione per il fantasy, il paranormale e le figure immortali della letteratura gotica. I suoi racconti hanno ottenuto importanti riconoscimenti, tra cui il terzo posto a Sogni di Fantasy 3 con *L'ultima dimora dei sognatori* e il secondo posto al concorso Sicilia in Penna con *Il richiamo che resta*. Nel 2026 ha pubblicato il suo romanzo d'esordio, *La Stirpe dei Dragan* (PAV Edizioni).

Antonella Cavuoto è nata a Benevento nel 1971. Laureata in Filosofia e Studi musicali, alterna alla scrittura un'attività di consulenza in ambito filosofico-letterario e di-

verse collaborazioni con case editrici. Per PAV Edizioni ha pubblicato i romanzi *Ti penserò io* (2021), *Per voce muta e coro* (2022), *Più di tanto, meno di poco* (2024), *Storia di un libro cattivo* (2025) e *Tre mesi* (2026).

Aldo Fabiani (Milano, 1969) ha esordito come scrittore nel 2025 con il romanzo *Panama* (per i tipi del Gruppo Albatros Il Filo), un noir ambientato tra Panama City e l'Europa che vede protagonista l'ispettore Marques. Attualmente l'autore è impegnato nella scrittura dei volumi conclusivi della trilogia: *Le cinque ombre di Colón* (di prossima pubblicazione) e *La terza chiave*. Numerosi suoi racconti e poesie, che gli hanno valso premi e riconoscimenti in diversi concorsi letterari nazionali e internazionali, sono pubblicati in antologie e raccolte.

Huan Stefano Magni, nato a Guyuan (Repubblica Popolare Cinese) nel 2007, dal 2014 vive e studia a Tortona. Ha ottenuto il terzo premio al concorso letterario I colori dell'amicizia, promosso dall'Ambasciata della Repubblica Popolare Cinese in Italia, con il racconto *Un incontro predestinato*.

Maria Parascandolo è nata a Napoli nel 1963. Dopo aver trascorso l'infanzia e la prima adolescenza in un orfanotrofio di Genova, nel 1975 si trasferisce a Modena, dove oggi vive con il marito e i due figli. *Il monopattino di legno* è il suo primo racconto.

Nicole Parigini, pseudonimo di Yuriy Oliynyk, è nato in Ucraina nel 1973 e risiede in Italia dal 2010. In uscita su Amazon il suo romanzo d'esordio, *Quando ho paura*, che indaga le zone invisibili della vita quotidiana.

Roberto Picco, nato a Montecchio Maggiore (Vicenza) nel 1961, vive a Cornedo Vicentino. Appassionato di storia locale, di microstorie e genealogie familiari, si dedica da tempo alla ricerca per ricostruire le vicende delle comunità della Valle dell'Agno.

Martina Sbraccia, nata a Sulmona (L'Aquila) nel 1990, è docente di scuola primaria. Laureata in Scienze della Formazione primaria e in Scienze della Formazione e del Servizio sociale, affianca all'insegnamento la scrittura. Ha pubblicato su Amazon: *365 giorni con Teo* (2025), progetto didattico per bambini; *Parlami. La mia voce in italiano*, dedicato all'alfabetizzazione degli adulti; *L'Essenza. Ciò che resta quando tutto cambia* (2026).

Filiberto Urban è nato nel 1966 a Saronno, dove è titolare di un centro di stampa digitale. Con lo pseudonimo di Bert Braun nel 2026 ha pubblicato su Amazon il romanzo giallo *Le prime gocce di pioggia*.

Finito di stampare nel mese di luglio 2026 presso
Modulgrafica Forlivese
Forlì (FC)